Il tramonto della tranquillità
UNA SVIZZERA NAZIONALPOPULISTA

Borges parlava della Svizzera, al quale era molto legato, come di una democrazia invidiabile perché "no se sabe come se llama el Presidente". Un potere discreto, dunque, dove nemmeno ci si ricorda del nome del presidente e con un governo alla Ponzio Pilato, che ogni volta che deve prendere una decisione un poco difficile fa appello agli elettori e lascia la scelta al voto referendario. Come cessano i sogni: sbattuta sulle prima pagine della stampa internazionale, con il recente scrutinio la Svizzera assiste al tramonto della sua tranquillità. Così, dopo la Felix Austria, anche la Svizzera inciampa nelle maglie del populismo e della demagogia. Forse perfino di striscianti fantasmi razzisti e antisemiti; sicuramente nelle trappole dell'egoismo. Ma oggi chiudere è più faticoso che aprire. Rifiutare l'integrazione europea, disfarsi del moto inarrestabile degli immigrati, consolidare la neutralità, sono impegni controcorrente rispetto all'Europa di fine secolo; chi prende questa strada compie una scelta rispettabile, ma, lottando contro i mulini a vento, non avrà più il sonno tranquillo. C'è una buona dose di illusione, insomma: quella faciloneria tipica delle scelte populistiche, come se le cose fossero semplici e il mondo lo potessimo disegnare interamente a nostro piacimento. Anche in Italia la Lega aveva fatto sognare qualche superficiale che poi, se la Padania libera fosse davvero nata, avrebbe scoperto quanto è duro mettere in piedi un nuovo stato, magari senza nemmeno un immigrato che stia lì a lavare i piatti.
Certo, i treni viaggiano sempre puntuali e la Svizzera resta patria di orologi, banche e ricerca farmaceutica. Ma a Zurigo c'è droga come a Londra; a Basilea o a Briga il carnevale sfoga antichi istinti liberatori come altri carnevali nel mondo; l'euro e il mercato interno delineano un nuovo panorama che fa traballare i vecchi calcoli. A Losanna o a Ginevra, dove ho lavorato per un poco alle Nazioni Unite, si respirare un'aria un poco artificiale di pace e organizzazione; ma se l'aereo ritarda oltre la mezzanotte si arriva in un aeroporto già semichiuso con la Swissair latitante e senza un taxi. La Svizzera non è indenne di pecche, e proprio per questo è più umana e vulnerabile. Il paragone con la Lega ricorda anche la radice montanara, e tutt'altro che supponente, della società svizzera. Ovunque s’incontrano persone gentili e premurose, e se il poliziotto alla frontiera è arcigno e s'imbrana nel modo di fare, non è tanto per maleducazione ma perché in lui scorre il sangue del vecchio guardiacaccia che diffida del bracconiere. Si ricordi che la Svizzera non ha avuto il suo far west e neppure un impero coloniale; si è

ritrovata a svolgere il ruolo di potenza finanziaria e di modello sociale non in virtù di uno spirito da primato, ma quasi per caso, e suo malgrado, a furia di non partecipare, di tirarsi indietro, di fare da sola. Ma il destino dei paesi non è immutabile, tutt'altro, e in questo modo si può facilmente diventare una provincia, di cui, viaggiando in Svizzera, si respira costantemente la piacevole aria.
Tuttavia la provincia, ovunque, è minacciata nel suo quieto vivere. Quelle stesse persone gentili e premurose mostrano facilmente un senso di spavento al cospetto di un mondo che inesorabilmente varca piano piano la loro frontiera e che non conoscono. L'impatto non sarà facile - per quanto il capo della destra populista e vittoriosa, Christoph Blocher, potrà festeggiare?
Del resto la Svizzera ha cominciato a conoscere il senso del tragico da poco, da un apparente dettaglio che da solo sconvolge antiche certezze, ovvero vedendo impotente che perfino i delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa (che da solo basta e avanza a dichiarare l'appartenenza della Svizzera al nocciolo duro della civiltà europea), un tempo inviolabili, sono ormai assaliti e massacrati, in Africa o altrove. Dal cedimento di una sicurezza, dalla perdita di un ricordo, cominciano a ramificarsi altre cadute. E il populismo e il razzismo, nascono sempre da un latente senso di inferiorità.
Rimangono due problemi. I primo, degli svizzeri, è di accettare la propria normalità, di scoprire che non si può essere un'isola impermeabile e che non basta tirarsi fuori dell'UE e dell'ONU per evitare che le piogge acide del mondo cadano anche in casa propria. Ma questo è un problema di famiglia. L'altro, che evocava chiaro chiaro Franco Venturini sul Corriere della Sera, è l'incapacità delle forze politiche storiche dell'Europa di offrire scelte programmatiche al populismo. Blocher ha usato un linguaggio sincero, ha parlato di quello di cui tutti hanno paura - l'immigrato, la perdita di identità nazionale, l'ambiente - offrendo proposte pragmatiche e probabilmente ingenue, mentre gli altri sfoderavano formule corrette, ma unte e bisunte. Anche in questo, la sinistra e il centro della Svizzera non sono diversi da quanto accade nel resto d'Europa, non hanno niente di diverso da proporre. E ciò non è una consolazione per i cittadini elvetici, e ancora di meno lo è per noi, ma almeno costatiamo che questo continente è più unito di quanto alcuni non abbiano mai voluto ammettere.

Niccolò Rinaldi